



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Anna Grue
L'arte di morire

*«Un tono nuovo, genuino,
un protagonista che rinnova il genere.
È davvero un piacere»*
GAEL



Marsilio FARFALLE

giallosvezia

L'ARTE DI MORIRE



A Jesper, presidente della mia vita



Galleria dei personaggi

La famiglia Sommerdahl

Dan, pubblicitario calvo con un debole per il crimine.

Marianne, sua moglie, medico di base.

Laura, diciotto anni, studentessa di liceo.

Rasmus, ventidue anni, cerca tenacemente di essere ammesso alla scuola di cinematografia.

La polizia di Christianssund

Flemming Torp, ispettore. Ha una fidanzata di nome Ursula.

Frank Janssen, investigatore.

Pia Waage, investigatrice.

Kjeld Hanegaard, commissario capo.

Knud Traneby, capo della sezione scientifica.

La famiglia della vittima

Ingegerd Clausen, critica letteraria in pensione.

Jørn Clausen, principe dei poeti.

Kamille Schwerin, unica figlia della coppia, scultrice.

Lorenz Birch, marito di Kamille, milionario, mecenate e uomo di potere.

Caccia all'assassino

Mahmoud Hadim, produttore.

Lilly Larsen, autrice di gialli con cane da grembo.

Kirstine Nyland, attrice disoccupata.
Tim Kiilberg, inviato tv in aspettativa non retribuita.
Kristian Ludvigsen, deputato conservatore in ascesa.
Jackie S., ottava (o nona) classificata nell'ultima edizione
di *X Factor*.
Gunnar Forsell, giovane stilista ambizioso.
Gitte Sandlauw, matura esperta di bon ton.
Mads Krogsgaard, allevatore di pecore da latte.
Jane Krogsgaard, sua moglie, ecologista.

Antefatto
Agosto 2007



Erano le due meno un quarto. Doveva andarsene di lì alla svelta. Kamille poteva tornare da un momento all'altro, e l'ultima cosa di cui Ingegerd aveva bisogno era che la trovasse lì. Le sue gitarelle del giovedì a casa della figlia dovevano restare un segreto. La prima volta che era stata sorpresa aveva cercato di farla passare per un malinteso. *Credevo fosse il giorno in cui dovevo venire a inaffiare, tesoro.* La seconda era stata già più imbarazzante. *Perdonami tesoro. La mia memoria non è più quella di un tempo.* Ma tre? Significava sfidare il destino.

Se fosse successo di nuovo, Kamille avrebbe cambiato la serratura, Ingegerd ne era sicura. Non che la si potesse biasimare. Spiare la propria figlia in quel modo era ignobile e meschino. Ingegerd si odiava per questo. La soluzione più ovvia sarebbe stata smettere. Limitarsi a quello che sosteneva davanti a suo marito: «Vado a fare un giro in bicicletta, Jørn. Devo prendere qualcosa al supermercato? Dal panettiere?»

Ma per quanto uscisse armata delle migliori intenzioni, finiva quasi sempre allo stesso modo: davanti alla porta laccata di rosso di Kamille, dove un cespuglio perfettamente potato montava la guardia. Fissandola come un occhio enorme, verde scuro. Suonò il campanello. Si disse che se nessuno avesse aperto se ne sarebbe tornata indie-

tro. A casa, da Jørn. Ingegerd cercò con tutte le forze di resistere, ma senza successo. La chiave nella serratura, la maniglia abbassata, la porta aperta. Un ultimo sguardo all'occhio del cespuglio, poi richiuse silenziosamente la porta e rimase ferma nella penombra dell'ingresso, inspirando l'odore domestico mentre digitava le quattro cifre per disinserire il sistema d'allarme.

Kamille non era mai in casa di giovedì, il giorno in cui teneva lezione in un liceo nel centro di Copenaghen. Così Ingegerd aveva la possibilità di vagare indisturbata nelle stanze luminose e ordinate che facevano da cornice alla vita di sua figlia e di suo genero. Una vita da cui Ingegerd si era sempre sentita esclusa. Certo, si frequentavano, ma... Ingegerd aveva quasi rinunciato a cercare di capire che cosa non andasse nel loro rapporto. Non si poteva dire che ci fosse molta confidenza, ma è una cosa che capita spesso, tra madre e figlia, perciò non era quello. Non solo, almeno. Erano così diverse che veniva da chiedersi se fossero parenti. Se non fosse stato per le dita lunghe e leggermente curve che Kamille aveva ereditato da lei, Ingegerd avrebbe potuto sospettare uno scambio nel reparto di maternità. Al padre somigliava già un po' di più. Se non altro per quel tratto misantropico, secondo Ingegerd. E per il colore dei capelli. Ogni tanto arrivava a dubitare dei sentimenti che provava nei confronti della sua unica figlia. Un fatto che s'insinuava nella sua coscienza con lenta ostinazione, anche se lei cercava d'ignorarlo con tutte le forze. Del resto era difficile da sopportare. Una cosa era stancarsi di un marito, un'altra perdere l'amore per una figlia adulta.

Ingegerd sapeva che Kamille aveva anche un altro lato, un lato altruista e affascinante, che si manifestava nelle occasioni ufficiali: ricevimenti, vernissage, cene mondane. Molte persone la ammiravano e ne apprezzavano la compagnia, certi anziani professori di storia dell'arte si dispu-

tavano addirittura i suoi favori. Solo con Ingegerd era così... distante. In quelle occasioni Kamille invitava spesso i suoi genitori. Ingegerd cercava di essere felice dell'attenzione, di godersi il buon cibo e immaginare che fosse offerto con gentilezza, forse persino con una specie d'amore. Ma nel profondo di se stessa sapeva che lei e il marito erano lì solo in funzione ornamentale. Nella cerchia di Kamille e Lorenz, Jørn Clausen era considerato uno dei più importanti poeti della sua generazione, mentre la fama di Ingegerd come critica letteraria appassionata e tagliente del più grande quotidiano danese non era ancora impallidita, anche se ormai era in pensione da molti anni. Averli tra gli ospiti elevava il livello di qualsiasi festa.

Quella frequentazione mondana non aveva però effetti positivi sul loro rapporto. Al contrario. Ingegerd non riusciva a nascondere il proprio smarrimento quando in una frazione di secondo – il tempo necessario per spostare lo sguardo da un influente direttore di museo a sua madre – l'espressione di Kamille passava dalla garbata attenzione alla freddezza di una maschera. Ogni volta, una fibra di quel legame che avrebbe dovuto unirle si spezzava. Ogni volta, la sensazione che sua figlia fosse un'estranea si rinforzava in lei. Ogni volta, si sentiva lacerare dal dolore.

Poi, un giorno, circa un anno prima, Kamille le aveva affidato le chiavi di casa, chiedendole la cortesia di controllare la cassetta della posta nelle due settimane che lei e Lorenz avrebbero passato a Los Angeles. *Aspetto un pacco, va assolutamente ritirato all'ufficio postale prima che lo rispediscono al mittente... Ho lasciato una delega sulla scrivania, mamma.* E se con l'occasione avesse anche innaffiato le piante Kamille le sarebbe stata molto grata. Ingegerd aveva accettato, ovvio che aveva accettato. Era pur sempre una persona per bene, una madre affettuosa. E non se n'era mai pentita. Perché lì, nella casa vuota di Kamille, aveva

ritrovato un senso d'intimità che non provava da quando la figlia era piccola. Ingegerd camminava in calzettoni sulla pietra fredda e lustra dei pavimenti, raccoglieva un cuscino, raddrizzava un quadro, sfogliava gli album di schizzi della figlia, mentre i piedi le diventavano di ghiaccio. Già alla seconda visita si era portata dietro un paio di pantofole, e da allora teneva un paio di ciabattine in una delle due borse della bicicletta: prova fisica del fatto che, nonostante i migliori propositi, non intendeva fare a meno di quelle visite segrete a casa della figlia.

La cosa che la entusiasmava di più era vagare per lo studio osservando le opere finite o ancora da completare. Per la prima volta aveva occasione di ammirare l'arte della figlia senza essere a sua volta osservata con occhio severo. Poteva restare davanti a una scultura per un'ora intera, se ne aveva voglia. Nessuno esigeva da lei un'opinione, per poi offendersi in qualunque modo si esprimesse.

Purtroppo per Ingegerd, la sua anima di critica incorruttibile le impediva di mentire. Anche quando si trattava di sua figlia. Era incapace di profondersi in lodi entusiastiche davanti alla fredda meccanicità di quelle sculture di gesso, acciaio e frammenti di specchio. Da qualunque lato la guardasse, l'osservatore si vedeva riflesso nell'opera, come se ne facesse parte, e la sua immagine era accostata a dettagli ingigantiti della fisionomia di Kamille. Qui un immenso capezzolo, là un frammento d'orecchio. Ingegerd non si era mai abituata all'inquietante miscuglio tra se stessa e la figlia. Le sembrava stonato, considerando la distanza che c'era tra loro: di un'intimità indiscreta e anche un po' nauseante. In definitiva, anche se non riusciva ancora ad apprezzare sinceramente le opere di sua figlia, le molte ore trascorse da sola in loro compagnia l'avevano forse un po' immunizzata nei loro confronti. Quelle visite del giovedì le permettevano di seguire la genesi di ognuna, di abituarsi a poco a poco, di superare il disagio e prepa-

rarsi a una reazione più serena il giorno in cui Kamille era pronta a esporle.

Lo studio era ordinato come il resto della casa. I frammenti di specchio, i carboncini da disegno, la carta e gli altri oggetti erano riposti in belle scatole fatte a mano e allineate con cura su scaffali realizzati su misura. Sotto i ripiani c'era una serie di secchi metallici, quadrati, con il coperchio, in cui l'artista conservava la polvere di gesso e gli attrezzi più voluminosi, la cui forma sgraziata li rendeva inadatti a essere esposti sugli scaffali. Il tavolo da lavoro di Kamille consisteva in una lastra di fibra Mdf laccata di tre metri quadrati, senza un solo foglio di carta fuori posto. Gli schizzi preparatori ordinati in una pila, i testi in un'altra. Il pavimento di cemento levigato, scintillante come il marmo più fine, era sempre spazzato e lavato con cura. Quando Kamille usciva dallo studio, non lasciava dietro di sé alcuna traccia delle fatiche quotidiane: gesso, schegge di vetro e stagno per le saldature erano come volatilizzati. Alle cinque in punto si versava il primo dei tre bicchieri di vino rosso della giornata e cominciava a preparare la cena. Puntuale, precisa, ordinata al limite della nevrosi. Ingegerd si chiedeva da chi avesse preso. Non certo dai suoi genitori. Il loro appartamento somigliava alla tana della talpa nel *Vento tra i salici*, piena com'era di foto, mobili imbottiti, caraffe di ceramica e cassette. E polvere in abbondanza.

La stanza dai soffitti alti era senza finestre, a parte i grandi lucernari. Una porta si apriva sul giardino, dove Kamille andava a lavorare con la saldatrice o con la smerigliatrice; l'altra conduceva all'ingresso. Il luogo ideale per chi aveva bisogno d'isolarsi con il proprio lavoro. Ingegerd pensò alla scrivania in un angolo del soggiorno di casa sua e si concesse un attimo d'invidia profonda, ora che nessuno la vedeva. Con una stanza come quella tutta per sé, così isolata, così tranquilla... Chissà? Forse avrebbe

scritto il romanzo dei suoi sogni. O forse no. In ogni caso avrebbe potuto lavorare in pace, senza interruzioni.

Solo che non se n'era mai neppure parlato. Ingegerd portava i soldi a casa ma il diritto di avere un vero studio, con una porta che si poteva chiudere, spettava naturalmente a Jørn, il grande poeta, la cui arte – come capiva chiunque – richiedeva calma e concentrazione, mentre lei poteva lavorare ovunque. In fondo si trattava solo di qualche piccola recensione, quanto ci poteva mai volere?

Ingegerd sentì gli anni di frustrazione roderle nel petto. Si strappò da quelle fantasie prima che la rabbia prendesse il sopravvento. Se fosse arrivata in superficie, le ci sarebbero voluti giorni per riportarla sotto controllo. Doveva andarsene, tornare a casa da Jørn e dalle loro tre stanze minuscole. Fece un ultimo giro, gettò uno sguardo sulle superfici lucide per controllare che tutto fosse come l'aveva trovato entrando, due ore prima. Quando ne fu sicura si avviò nell'ingresso, dove aveva lasciato le scarpe.

Improvvisamente sentì scricchiolare la ghiaia del vialetto. I muscoli le s'irrigidirono per la paura e rimase immobile per un istante, la giacca su un braccio e la borsa sotto l'altro, mezza piegata sulle scarpe. Poi si rimise in moto. Agguantò le scarpe, girò su se stessa e ridiscese di corsa i pochi gradini che la separavano dallo studio. Lo sguardo era inchiodato alla porta sul giardino, in fondo alla stanza. Sarebbe riuscita a raggiungerla e a richiuderla prima che la figlia entrasse? Il rumore l'avrebbe tradita? E c'era ancora il problema di come uscire dal giardino. Sarebbe stata costretta a scalare il muro che divideva la proprietà da quella del vicino, a rischio di perdere una scarpa, la borsa, la giacca...

C'erano appena otto metri tra una porta e l'altra, e Ingegerd li percorse più in fretta che poteva. Ma non abbastanza.

Quando arrivarono, la vecchia signora era ancora viva. La trovarono distesa su un fianco, il busto contro il pavimento e la testa appoggiata sul braccio teso. Il palmo della mano era rivolto verso l'alto e le dita leggermente ripiegate in un gesto di supplica, come quello di una mendicante. La gonna estiva a righe era scivolata verso l'alto e lasciava vedere le cosce nude coperte di varici. La donna giaceva in una pozza d'urina, il cui odore acre impregnava l'aria intorno a lei. Aveva perso una delle ciabatte lise di cuoio rosso, e una spessa frangia scura le proiettava un'ombra sul viso. Ma i capelli erano un po' troppo folti. Troppo scuri. L'ombra troppo netta e in una posizione un po' strana, come se la donna fosse stata scalpata. Più tardi era venuto fuori che si trattava semplicemente di una parrucca, che si era spostata nella caduta. Un altro dettaglio insignificante, che non aiutava a far luce sulle circostanze della morte di Ingegerd Clausen.

L'ispettore di polizia Flemming Torp sentì questa descrizione solo più tardi, per bocca dei due agenti in uniforme che avevano trovato la donna e chiamato l'ambulanza. Ingegerd era stata trasportata in ospedale d'urgenza, ma inutilmente. Era spirata solo mezz'ora dopo con la mano in quella della figlia, senza aver mai ripreso conoscenza. Se fosse morta nel luogo del ritrovamento, la polizia avrebbe

avuto la possibilità di fotografare il cadavere, misurare la distanza dalle pareti e dalle porte, rilevare la posizione del corpo nella stanza devastata. Ormai potevano basarsi solo sulle testimonianze dei due agenti di pattuglia e del personale dell'autoambulanza.

E forse sarà più che sufficiente, pensò Flemming, affacciandosi sulla porta del grande studio. La luce calda del tramonto penetrava dal lucernario. L'ispettore guardò sconsolato la scena del delitto più assurda che si potesse immaginare. Di quella che secondo la proprietaria del luogo era una serie di sculture quasi finite, non restava che una miriade di frammenti minuscoli. Il suolo era coperto di schegge di vetro e polvere di gesso, barre metalliche ritorte, cartoni strappati e blocchi da disegno fatti a pezzi. Anche se il colpevole avesse lasciato qualche traccia di sé, trovarle sarebbe stato più difficile del solito.

La distruzione aveva colpito solo quella stanza: il resto della casa era ordinato e di una pulizia quasi ospedaliera. Un rapido giro d'ispezione aveva permesso di constatare che tutto era ancora al suo posto: i tre schermi piatti e l'impianto hi-fi Bang & Olufsen. Le due stanze da lavoro, ognuna con il suo computer, erano intatte. Flemming non vedeva l'ora di fare un giro nello studio, per valutare i danni, ma sapeva di dover attendere l'arrivo dei colleghi della scientifica.

Decise perciò d'ingannare l'attesa interrogando la figlia della vittima, l'artista le cui sculture erano intorno a lui, ridotte in polvere. Kamille Schwerin, gli avevano detto, stava vegliando la salma della madre in ospedale, e Flemming non voleva certo strapparla da lì. Perciò decise di raggiungerla per quel primo colloquio. Avvisò il responsabile dell'équipe tecnica e aveva appena cominciato a togliersi le soprascarpe di plastica azzurra, sulla porta, quando il suo cellulare squillò. Flemming si fermò, indeciso se rispondere subito o portare a termine il progetto-scarpe.

Per una frazione di secondo si trovò nella stessa identica posizione che aveva assunto la vittima quando aveva sentito scricchiolare la ghiaia del vialetto. Ma nessuno dei due l'avrebbe mai saputo.

Flemming prese la sua decisione: sfilò il secondo copriscarpe e pescò il telefono dalla tasca della giacca. «Torp» disse.

«Sono Hanegaard.»

Il commissario capo? Che cosa vorrà da me? «Ah, ciao» disse Flemming a voce alta.

«Come va?»

«Sì, sono sul luogo del delitto, e... non potremmo parlare domani?»

«Certo, non voglio disturbarti più del necessario, Torp» disse il superiore in tono un po' risentito. «Ho chiamato solo per accertarmi che tu sappia in casa di chi ti trovi.»

«Per quanto ne so, qui abita una scultrice, Kamille Schwerin. La vittima è sua madre.»

«E il marito?»

«Non è in città. Sembra si trovi negli Stati Uniti...»

«Vuoi dire che non sai chi è?»

«Schwerin... non mi dice molto. Dovrebbe?»

«Non si chiama Schwerin. Ti trovi in casa di Lorenz Birch, Torp.»

«*Quel* Lorenz Birch?» Flemming si guardò intorno con rinnovato interesse. Dall'ingresso arredato con gusto, una scala imponente si snodava fino al primo piano, illuminata da un impressionante lampadario moderno: la copia esatta in miniatura delle due sfere giganti che si potevano ammirare nel foyer del Teatro dell'Opera. Flemming si chiese se fossero addirittura realizzazioni dello stesso artista.

«Sei ancora lì, Torp?»

«Sì, sì.» Flemming si schiarì la voce. «Questo spiega molte cose» aggiunse poi.

«Sarebbe a dire?»

«Dovresti vedere la casa.»

«Stiamo parlando di un miliardario. Che cosa ti aspettavi?»

«Niente. Non sapevo che fosse casa sua.»

Hanegaard emise un suono a metà tra il colpo di tosse e la risata. «Be', pensavo solo che dovessi saperlo.»

«Grazie.»

Flemming aprì la porta e si gettò un'altra occhiata dietro le spalle. Le ultime luci dell'ennesima magnifica giornata di agosto facevano risplendere la sfera del lampadario.

Salì in macchina, ma non mise in moto. Lorenz Birch, che coincidenza. Flemming sapeva che quell'uomo potente abitava a Christianssund, ma non si era ancora mai imbattuto in lui. La villa si trovava nel quartiere residenziale più antico della città, dove gli edifici signorili – in certi casi veri e propri palazzi – si arrampicavano sulla collina in direzione del bosco, il punto più alto della città. Il pendio era talmente ripido che tutti i giardini erano sistemati a terrazza, il che dava al quartiere un certo fascino mediterraneo. Ognuna delle curatissime case aveva una vista incantevole sul centro cittadino, sul porto e sul fiordo. Era comprensibile che Lorenz Birch avesse deciso di stabilirsi lì. Lo avrebbe fatto anche Flemming, se avesse avuto i suoi mezzi. Non esisteva un luogo più bello in tutta la Danimarca. Almeno se si voleva vivere in città.

Lorenz Birch era un uomo d'affari. Flemming lo collegava confusamente con un'attività industriale avviata molto tempo prima, ma non avrebbe saputo dire quale. Prese elettriche, gli sembrava, o forse velcro. Oggetti assolutamente comuni, ma i benefici che ne aveva tratto erano tutto fuorché banali. Perché Lorenz Birch aveva ricavato una fortuna vertiginosa quando, quattro anni prima, aveva venduto l'azienda a una società giapponese. Tanto che, se avesse voluto, avrebbe potuto adagiarsi su una rendita colossale e fare la vita del pensionato d'oro a soli quarantasei anni.

Tuttavia Lorenz Birch non era quel tipo d'uomo. Aveva sempre nutrito una vera passione per l'arte, in tutte le sue forme: dal teatro alla musica, dal cinema alla letteratura. Ma l'arte figurativa aveva un posto speciale nel suo cuore. Quando gli avevano affidato la direzione di un ambizioso programma europeo di sostegno alle arti nessuno, nell'ambiente artistico danese, si era stupito più di tanto. Birch sembrava nato per quell'incarico, che consisteva nel gestire con mano ferma una commissione di esperti provenienti da tutti gli stati europei, e insieme a loro decidere a chi affidare grandiosi progetti di decorazione e a chi attribuire generose borse di ricerca messe in palio da fondazioni pubbliche e private. Quella posizione di grande influenza e visibilità aveva portato con sé molti altri incarichi e così, nel giro di pochi anni, Lorenz Birch aveva raggiunto il vertice della scena artistica europea. Sedeva nel consiglio d'amministrazione di vari musei, dal Tate Modern al Louisiana, era professore onorario in tre università europee e, di recente, l'ala di un museo nello Jylland, alla cui costruzione aveva contribuito, era stata battezzata con il suo nome.

Ed ecco che sua suocera veniva ritrovata in fin di vita in casa sua, circondata dalla più metodica devastazione che Flemming avesse mai visto. Si chiese se il signor Birch fosse già su un aereo privato, di ritorno in patria. Flemming non sapeva niente della coppia, a parte che il loro matrimonio durava da sedici anni. Ma se tenevano anche solo un po' l'uno all'altra, la cosa più normale in una situazione come quella era che cercassero di ritrovarsi prima possibile.

Consultò l'orologio. Erano già le sette passate. Non sarebbe mai arrivato in tempo al suo appuntamento, tanto valeva rassegnarsi. Mandò un messaggio: "Urs, cara, non ce la faccio per stasera: lavoro! Perdonami, baci, F."

La risposta arrivò dopo mezzo minuto. "Non preoccuparti. Ti amo. Baci, U."

Flemming mise in moto sorridendo.

Benché la distanza tra il luogo del delitto e l'ospedale fosse di tre chilometri scarsi, percorrendola si aveva l'impressione di passare da un mondo all'altro. Scendendo dalla collina, le case si facevano più rade ed erano di costruzione più recente. I palazzetti candidi della fine del XIX secolo cedevano il posto alle ville dalle mura rosse degli anni Venti, poi ai modesti edifici di mattoncini gialli degli anni Sessanta e infine alle case di pietra scura degli anni Settanta, con la sommità dei timpani rivestita di tralicci di legno.

A poco a poco, le ultime case unifamiliari erano rimpiazzate dai condomini e, nell'ultimo tratto di strada prima dell'ospedale, Flemming attraversò il complesso di cemento più desolante di Christianssund, le cui strade portavano nomi di fiori e i cui abitanti vivevano quasi tutti di sussidi pubblici. Era lo stato a distribuire loro i soldi per il vitto e per l'alloggio e a decidere se una cura odontoiatrica era necessaria oppure no. Ed erano sempre i funzionari pubblici che intervenivano per togliere un bambino alla famiglia o confiscare un animale da compagnia maltrattato, per mettere fine alle liti domestiche e catturare piccoli spacciatori e ladri di automobili. In quel quartiere Flemming aveva trascorso più ore di servizio di quanto gli facesse piacere ricordare. Sempre con la stessa sensazione d'inutilità. Qualsiasi cosa facessero, polizia, scuola e assistenti sociali non avrebbero potuto aiutare la stragrande maggioranza delle persone le cui esistenze venivano ad arenarsi lì, a Violparken.

Dietro a tutta quella miseria sorgeva l'ospedale di Christianssund, un goffo parallelepipedo di mattoni alto tre piani intorno al quale – per il crescente bisogno di posti letto e il sorgere di nuovi reparti specialistici – erano fioriti nel corso del tempo diversi ampliamenti, che lo avevano trasformato in un groviglio di edifici grandi e piccoli uniti da vialetti lastricati, al centro di un parco lussureggiante.

Nessuno si era particolarmente speso per curare la segnaletica, perciò Flemming fu costretto a cercare un po' prima di trovare l'edificio giusto. Alla fine ci rinunciò e lasciò la macchina al parcheggio limitato a un'ora davanti all'ingresso principale. Mise il cartello POLIZIA dietro il parabrezza e si avviò al banco delle informazioni nell'atrio. Un giovane con i capelli rossi tagliati corti gli fornì le indicazioni necessarie e un attimo dopo era davanti alla porta della saletta messa a disposizione di Kamille Schwerin e della madre defunta.

Flemming bussò e vide sbucare la testa dell'assistente di polizia Pia Waage.

«Ho appena parlato con Giersing» disse la collega a bassa voce, infilandosi nello spiraglio della porta. «Prevede di darci un risultato provvisorio domani pomeriggio.»

«Bene.» Il medico legale Svend Giersing si era ritirato dalla vita professionale per dedicarsi alla ricerca, ma la polizia di Christianssund lo aveva convinto a continuare a occuparsi delle autopsie nei casi di omicidio di sua pertinenza. «Per il resto come va?»

Pia alzò le spalle. «Il cappellano dell'ospedale è appena andato via.»

Flemming aprì la porta. «Ispettore Flemming Torp, della polizia di Christianssund» disse. «Le mie condoglianze.»

«Grazie.» La donna si alzò in tutta la sua altezza e si avvicinò alla mano protesa. Aveva gli occhi e le narici arrossati e un po' gonfi, ma lo sguardo era limpido e la voce controllata. «Kamille Schwerin. Ma questo lo sa già.»

Flemming annuì. La porta si chiuse dietro di loro, lasciando la stanza nella semioscurità. Le tende erano chiuse e tutte le lampade elettriche spente. Solo tre grandi ceri bianchi gettavano un chiarore morbido sul piccolo corpo smagrito sul letto. Ingegerd Clausen aveva le mani intrecciate sul petto. Qualcuno aveva avvolto una rosa in un faz-

zoletto di pizzo e gliel'aveva infilata tra le dita straordinariamente lunghe e sottili. La parrucca scura era stata rimessa a posto e nascondeva la ferita sul cuoio capelluto.

Flemming si accorse della presenza di una terza persona. Era un vecchio con la barba, accasciato su una poltrona imbottita nell'angolo più buio della stanza. Jørn Clausen gli diede la mano senza alzarsi, senza dire una parola, guardando altrove. La camicia era abbottonata storta.

Flemming tornò a rivolgere la sua attenzione a Kamille. «Potremmo parlare un momento? Non ci vorrà molto...»

Lei annuì. «Andiamo fuori.»

Quando Flemming e Kamille lasciarono la stanza, Pia si affrettò a rientrare. Non si poteva certo impedire ai parenti di vegliare la salma quando la morte sopravveniva dopo un ricovero in ospedale, per quanto breve; ma lasciarli soli con il defunto era un altro paio di maniche. Flemming non lo avrebbe permesso. Almeno finché la causa della morte non fosse del tutto chiarita. Un rappresentante delle forze dell'ordine doveva essere sempre presente.

Flemming e Kamille uscirono in giardino, dove la luce era ancora calda e dolce.

«Non riesco a farmene una ragione» disse Kamille, sedendosi su una panchina ai piedi di un sorbo, i cui rami si piegavano sotto il peso delle bacche mature, rosso fuoco.

«Avevo parlato con lei non più tardi di ieri... e adesso...»

«Perché sua madre si trovava a casa sua?» Flemming tirò fuori un pacchetto di Kleenex dalla tasca della giacca e gliel'offrì.

Kamille cercò di mantenere il controllo della voce. «Non ne ho idea» mormorò nel fazzoletto di carta.

«Aveva le chiavi?»

Un cenno affermativo con la testa.

«Veniva spesso a casa vostra, quando non c'eravate?»

Kamille si soffiò il naso, poi si raddrizzò. «Non credo proprio.» Gettò il fazzoletto usato nel cestino accanto alla

panchina. «Le avevo dato un mazzo di chiavi qualche anno fa, perché mi inaffiasse i fiori e...»

«Non avete un aiuto in casa?»

«Sì, c'è una signora che si occupa delle pulizie. Si chiama Jette, viene due pomeriggi alla settimana. Il lunedì e il giovedì. Al resto ci penso io.»

«E questa signora non può innaffiare le piante?»

Per un momento, Kamille sembrò confusa. Poi accennò un sorriso. «Oh, certo. Mi scusi, sono un po'... No, Jette era andata a fare un viaggio quella settimana, perciò...»

«Sua madre si è tenuta le chiavi da allora?»

«Perché no? In fondo è comodo che qualcuno abbia una copia delle chiavi di casa.»

«Ma non le usava mai, se ho capito bene?»

«Una volta mi è capitato di trovarla in casa senza che ci fossimo messe d'accordo prima. Era smarrita, dispiaciuta. Negli ultimi anni mia madre era un po'...» Kamille mimò uno sfarfallio con le mani affusolate. «Le capitava di confondersi un po', ogni tanto.»

«Perciò non sarebbe sorpresa se fosse andata così anche oggi? Che sua madre fosse entrata in casa per sbaglio, voglio dire?»

Kamille si strinse nelle spalle. «Non vedo altre spiegazioni.»

«E le sculture distrutte?»

«Non lo so. Forse c'erano dei ladri e lei li ha sorpresi.»

«E lei? A che ora è tornata a casa?»

La donna lo squadrò con un paio di occhi rotondi, tra il grigio e il marrone. I capelli cortissimi aderivano al cranio. C'era qualcosa di ascetico nel suo aspetto: gli abiti scuri, semplici, le unghie curate, il volto pallido, il corpo snello.

«Sospettate di me?»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Il fatto che mi chieda conto delle mie azioni...» Non c'era la minima traccia di aggressività nel suo sguardo.

Flemming lo ricambiò tranquillamente, cercando di dare alla propria voce lo stesso tono neutrale della donna. «Sto solo cercando di farmi un'idea generale. Nient'altro. Lei è una testimone chiave, Kamille. E dopo tutto è lei la vittima del vandalismo.»

«Mi scusi, ha ragione.» Inghiottì. «Sono tornata a casa alle sedici e quindici. Minuto più, minuto meno.»

«È l'ora in cui rientra di solito?»

Lei scosse il capo. «In genere torno un paio d'ore prima. Le mie lezioni finiscono all'una, e ci vuole un'ora buona di macchina per...» Si morse il labbro. «Me lo sentivo, che c'era qualcosa di strano.»

«Per questo è tornata più tardi? Perché c'era qualcosa di strano?»

«Che intende dire?» Gli occhi rotondi della donna lo squadrarono di nuovo.

«Oh, no, capisco... sono passata al Frederiksberg Centret. Ho preso un caffè e ho fatto un po' di shopping.»

«Che cos'ha comprato?»

«Un abito. Abbiamo un ricevimento e...» Chiuse gli occhi, stringendo le palpebre. «Comunque voglia metterla, signor ispettore, questo sembra proprio un interrogatorio. Tra poco mi chiederà di farle vedere la ricevuta.»

«Perché ha detto che sentiva che c'era qualcosa di strano?»

«Intendevo: quando sono arrivata a casa.» Kamille rilassò un po' le spalle. «La porta era socchiusa.»

«La porta esterna?»

Lei annuì. «Non ho avuto il coraggio d'entrare.»

«Perché non si è affacciata dentro e non ha chiamato? Suo marito poteva essere tornato a casa qualche ora prima del dovuto.»

Kamille scosse lentamente la testa. «Non ce n'era motivo. E perché avrebbe dovuto lasciare la porta aperta? Non mi è venuto in mente.»

«Non aveva notato la bicicletta di sua madre?»
«No.» Si accorse dell'espressione scettica di Flemming e continuò. «Sembra strano, lo so, ma ho notato solo la porta socchiusa. Avevo molta paura.»
«L'auto di pattuglia è arrivata alle sedici e ventinove.»
«Sì.»
«Che cosa è successo, dopo?»
«Mi hanno detto di restare in macchina e sono entrati in casa.»
«Quando si è resa conto di quello che era successo?»
«Sono venuti fuori a dirmelo. E poco dopo è arrivata l'ambulanza.»
«È salita anche lei in ambulanza?»
Kamille scosse di nuovo la testa. «Volevo vedere che cos'era successo alle mie sculture. Ma li ho seguiti con la mia auto, cinque minuti dopo.»
Strano senso delle priorità, pensò Flemming. Chiunque altro avrebbe preferito accompagnare la madre in fin di vita. Ma è difficile capire che cosa passa per la testa della gente, in momenti come quelli. Forse per un'artista è normale. Ad alta voce disse solo: «Le sculture che sono state distrutte... erano finite?»
Gli occhi della donna divennero lucidi. «Erano pronte per essere imballate e spedite a una galleria di Monaco di Baviera. Devo... dovevo tenere una personale. Il vernissage era fissato tra due settimane. Ma adesso...»
«Non si può recuperare nulla?»
«No.» La donna si raddrizzò e lo guardò dritto negli occhi. «Bisogna ricominciare tutto da capo, non c'è altro da fare. Con un po' di fortuna la galleria potrà rimettere in calendario la mostra tra un anno, o qualcosa del genere...»
«Perciò è un intero anno di lavoro che è andato perduto.»
«Di più. Ma se decido di ricostruire tutto a partire dalle foto che ho scattato a mano a mano, forse ci metterò un po' meno.»

«Mi piacerebbe avere delle copie di queste foto, se è possibile. Per documentare l'estensione dei danni, al momento del processo.»

«Certo. Le farò una copia del cd.»

«Ha idea di chi potrebbe aver avuto interesse a distruggere le sue sculture?»

Lei scosse la testa.

«Dietro un disastro del genere ci sono sentimenti forti, si direbbe.» Flemming guardò la donna negli occhi. «C'è qualcuno che ha motivo di odiarla fino a questo punto? O di invidiarla?»

«Molta gente è invidiosa di me. Basta pensare a chi è mio marito. Tutti credono che Lorenz mi procuri una mostra dietro l'altra, ma non è vero. Non abuserebbe mai della sua posizione in questo modo.»

«Ma non saranno tanti quelli che potrebbero arrivare a far questo. Introdursi in casa sua, distruggere tutte le sue sculture, aggredire sua madre... Non le viene in mente nessuno?»

Lo sguardo di Kamille si perse un momento nel vuoto. «Così, su due piedi...»

«Coraggio, lo dica.»

«Che cosa?»

«Ho visto che le è passato un pensiero per la mente.»

Lei si guardò le mani posate in grembo. «Oh, è così... non so se...»

«Ha qualche sospetto?»

«Sembra una cosa ignobile da parte mia, me ne rendo conto: ma ultimamente mia madre era un po'...»

«Sua madre?»

«Attraversava un momento di grande confusione. Forse aveva addirittura un inizio di Alzheimer. Me lo sono chiesta spesso, negli ultimi tempi.»

«Pensa che sua madre sarebbe stata in grado di sollevare un martello così pesante e di colpire ripetutamente le sculture, fino a distruggerle tutte?»

Kamille si strinse nelle spalle.

Flemming si raddrizzò. «I tecnici della scientifica sono ancora al lavoro, perciò non si può ancora dire niente di certo. Ma la loro ipotesi è che siano stati necessari da cento a centocinquanta colpi, per polverizzare le opere in quel modo» disse. «Chiunque sia stato, doveva avere una motivazione forte e una notevole potenza fisica. Non sono molte le signore di ottantatré anni che ne sarebbero state capaci.»

«Già... l'ipotesi non regge, vero?»

«Però è la prima cosa che le è venuta in mente.»

Kamille annuì. «Dico solo che è una strana coincidenza che mia madre si trovasse lì quando sono arrivati quei vandali. Non le pare?»

«Ciò non toglie che qualcuno l'ha aggredita e l'ha uccisa. Non lo ha fatto certo da sola.»

Gli occhi rotondi della donna si spalancarono e il suo volto si bloccò in una smorfia. Poi lo nascose tra le mani.

«Mi scusi, capisco che è un momento terribile per lei.» Flemming si alzò. «La lascio in pace. Riprenderemo la conversazione domani pomeriggio.»

La donna sollevò le dita in quello che probabilmente doveva rappresentare un saluto, ma continuò a piangere senza alzare la testa.

«Vuole che l'accompagniamo a casa?»
 «Ci pensa mia figlia.»
 «Allora le faccio compagnia finché non torna.»
 «Non si disturbi.»
 «Nessun distur...»
 «Potrebbero volerci delle ore.»
 «No, credo che sia già per...»
 «Ma anche solo pochi secondi.»
 «Sì?»

«Mia figlia è imprevedibile. È un'artista. Come suo padre. Siamo anime gemelle unite dall'arte.»

Lo sguardo disorientato di Pia Waage incrociò quello di Flemming che, a un paio di metri di distanza, seguiva la conversazione senza intromettersi. Alzò le spalle per dire alla collega di lasciar parlare l'anziano signore a ruota libera. A giudicare dall'odore dell'alito, il cognac doveva avergli già annebbiato un bel po' la mente, cosa che nessuno poteva rimproverargli. Aveva appena perduto sua moglie.

«Il tempo è solo un concetto astratto, del tutto irrilevante. Uno strumento creato dal capitale per controllare i lavoratori.» Jørn Clausen fissava la poliziotta da dietro le lenti spesse. Impossibile stabilire se le lacrime che gli velavano gli occhi fossero frutto del dolore o di un disturbo oftalmico. Piccolo e tarchiato, era solidamente piantato al centro del

corridoio d'ospedale, con le gambe un po' divaricate e un bastone come ulteriore sostegno. «Per un artista il tempo non conta nulla. Gli orari di lavoro sono fatti per gli schiavi, che non sanno pensare!» disse, quasi gridando. Per il conforto dei poveri dipendenti statali – alcuni in abiti civili, altri in camice bianco – che gli stavano intorno.

«Lei sa che cos'era andata a fare sua moglie in casa di Kamille?» domandò Flemming, nel tentativo di fermare la dissertazione politico-filosofica in corso.

Per un momento sembrò che il vecchio fosse deciso a ignorare la domanda ma poi, dopo una pausa, rispose: «Doveva andare al supermercato, avevamo finito il caffè.» Girò la testa verso Pia e continuò in tono di rimprovero: «Vero caffè, voglio dire, non quello schifo in polvere!»

Pia gli rispose con un sorriso gentile.

Flemming fece un nuovo tentativo. «Perciò la signora Clausen non aveva manifestato l'intenzione di andare da Kamille?»

«È un po' duro di comprendonio, vero? Le ho appena detto di no.»

«Sa se era sua abitudine andare a trovare Kamille durante il giorno?»

«Come diavolo vuole che lo sappia?» Senza preavviso, Jørn Clausen voltò loro le spalle e si avviò verso la sala d'attesa.

«E adesso?» disse Pia seguendolo con lo sguardo.

«Lasciamolo in pace. Non mi sembra in grado di parlare, al momento. Organizziamo un incontro per domani.»

Pia continuò a guardare Jørn Clausen finché lo vide sparire nella saletta della tv. «Scommetto che ora riaccende la pipa. Mezz'ora fa stava venendo alle mani con un'infermiera.»

«Sono abituati. Gli ospedali sono pieni di vecchietti che non riescono a farsi entrare in testa le nuove regole sul fumo.»

«È davvero un poeta?»

«Uno dei più grandi!»

«Non sapevo che leggesti poesie.» Flemming colse un velo d'ironia nella voce della collega.

«Io no, ma la mia fidanzata sì.»

«Ah sì?»

Flemming annuì. «Ursula è una grande ammiratrice di Jørn Clausen. Ha tutte le sue raccolte, almeno così dice. Forse, se gliene porto una, riesco a farmela firmare.»

«Ti consiglio di aspettare che torni sobrio... Oh, no! Guarda!» La poliziotta indicò la saletta della tv. Una densa nube di fumo traboccava dalla porta aperta, mentre una donna in camice bianco accorreva in quella direzione. «Ci risiamo!»

«Vai a cercare la figlia, dietro la porta di vetro laggiù... almeno era lì fino a cinque minuti fa. Chiedile la gentilezza di riaccompagnare a casa il padre.»

«Tu che progetti hai?»

«Vorrei cercare di parlare con il medico che si è occupato di Ingegerd Clausen. Forse lui ha un'ipotesi sulla causa della morte.»

«O lei» disse Pia.

«O lei, certo.»

Flemming entrò nella saletta del personale paramedico e chiese di parlare con il sanitario in questione, che per fortuna era ancora di turno. Se l'ispettore avesse avuto un momento di pazienza... Gradiva nel frattempo una tazza di caffè? Magari anche un biscotto? Flemming accettò entrambe le offerte e si accomodò in una poltroncina nella saletta della televisione. Il fumo di pipa stagnava ancora nell'aria, l'apparecchio antiquato era acceso a volume basso. Trasmettevano un incontro di calcio. Non male. Flemming riuscì a seguirlo per quasi venti minuti, poi un giovane uomo in camice comparve sulla porta.

«È lei Flemming Torp?»

Flemming si alzò. «Polizia di Christianssund. Speravo che potesse dedicarmi un momento...»

«Kristof Wizniack. Sono molto occupato, ma se si tratta solo di qualche domanda...» Si sedette davanti a Flemming. «Sono polacco, nel caso stia tentando di decifrare il mio accento.»

«Da quanto tempo vive in Danimarca?»

«Un anno e mezzo.»

«In tal caso parla un danese fantastico.»

L'altro chinò la testa con un sorriso timido.

«La mia domanda è molto semplice: di che cosa è morta la signora Clausen, secondo lei?»

«Lo saprò solo dopo l'autopsia.»

«Certo, me ne rendo conto. Ma vorrei conoscere il suo punto di vista. Informale.»

«La signora Clausen aveva una brutta ferita alla nuca. Era come se il cranio avesse ceduto, ma non abbiamo avuto il tempo di fare una radiografia.»

«Vuol dire che aveva una lesione cranica?»

«Credo di sì.»

«È questo che l'ha uccisa?»

«Impossibile dirlo, ispettore. Per certe persone una lesione del genere può essere mortale, per altre no.»

«C'erano altri segni o ferite sul corpo?»

«Ematomi freschi sulla spalla, sulla parte superiore del braccio e sul fianco, tutti sul lato destro.»

«Possono essere dovuti alla caduta?»

«Certo. Come la lesione cranica.»

Flemming corrugò la fronte. «Che intende dire?»

«Semplicemente che non darei nulla per scontato, se fossi in lei. Non è affatto sicuro che qualcuno l'abbia colpita direttamente. Potrebbe essere caduta per un motivo qualsiasi e aver battuto la testa da qualche parte. E potrebbe essere morta per questo o per un altro motivo.» Il medico si alzò. «Per questo dico: aspetti l'esame autoptico! C'è altro?»

Flemming scosse la testa. Si trovava al punto di partenza. Mentre si avviava al parcheggio, incontrò di nuovo Pia Waage. «Allora?»

«Kamille Schwerin accompagnerà il padre a casa e resterà con lui finché non si addormenta» rispose Pia. «Gli ha offerto la camera degli ospiti di casa sua, ma lui non ne ha voluto sapere.»

«E tu?»

«Pensavo di tornare sul luogo del delitto. Con un po' di fortuna i tecnici dovrebbero avere quasi finito. Mi dai un passaggio?»

«Certo.» Flemming aprì la portiera. «Sai dov'è Frank?»

«Credo sia lì anche lui.»

L'assistente di polizia Frank Janssen aveva interrotto il corso di formazione superiore a Odense per partecipare alle indagini. Quando Flemming e Pia arrivarono, stava parlando con Knud Traneby, il responsabile della scientifica.

«È un atto di vandalismo intenzionale, secondo te?» domandò Frank.

Traneby emise un grugnito sprezzante. «Tu che ne dici?»

«Mi sono espresso male. Volevo sapere se le sculture non potrebbero essere state distrutte nel corso di una colluttazione. Se Ingegerd Clausen potrebbe aver opposto una resistenza così decisa che...»

«Resistenza? Non direi proprio... Quando le statue sono state fatte a pezzi lei era già a terra e non ha neppure detto ah.»

«Vuol dire...» s'intromise Flemming, «che la devastazione è avvenuta mentre la signora era già priva di conoscenza?»

«Così pare» rispose Knud Traneby. «Non abbiamo trovato schegge né polvere di gesso sotto al corpo, ma solo tutto intorno e sicuramente anche sopra. Guarda, il contorno si vede anche a occhio nudo.» L'uomo indicò una macchia oblunga e praticamente pulita nel mezzo del caos.

La pozza d'urina si era asciugata, ma le tracce erano ancora visibili. «La borsa e la giacca sono ancora qui» continuò, additando gli oggetti. «E come vedete, sono entrambe coperte di gesso.»

«Caspita, che freddezza» disse Frank. «Prima colpiscono una signora anziana e indifesa e poi, mentre è a terra agonizzante, distruggono a martellate le sculture della figlia.»

«Sì, non è un pensiero gradevole» disse Traneby, e cominciò a pulire gli occhiali.

«Ti sei fatto un'idea di quanti fossero?» intervenne Flemming.

Il tecnico si strinse nelle spalle. «Difficile dirlo. Ma la mia ipotesi è che si sia trattato di un solo individuo.»

«E su cosa è basata questa ipotesi?»

«Sul fatto che abbiamo trovato tracce di una sola arma. Metallica, superficie quadrata, circa quattro centimetri per quattro. Un comune grosso martello, insomma. A meno che non ne siano stati usati due identici. Nel qual caso... Ma ci sono anche le impronte delle calzature. Tutte dello stesso tipo.»

«Stivali di gomma? Sneaker? Sandali?»

«No.» Knud Traneby indicò i propri piedi infilati nelle foderine di plastica. «Queste.»

«Copriscarpe?»

«Già. È per questo che tutti i segni sono così imprecisi. Inservibili.»

«Ma dovrete poter determinare almeno una misura.»

«Quarantuno, sembra.»

«Un uomo piccolo o una donna grande.»

«Esatto.» Traneby sollevò gli occhiali contro luce e li esaminò con cura, poi se li rimise sul naso. «In ogni caso, qualcosa di strano c'è» disse, infilando il fazzoletto nella tasca dei pantaloni. «Guardate...» Fece qualche passo verso il centro della stanza, fino al margine dell'impronta in-

distinta lasciata dal corpo di Ingegerd Clausen. «Queste linee...» Indicò alcuni segni quasi invisibili nella polvere di gesso.

«Sì?» Flemming si accovacciò. «Che cosa sono?»

«Non ne ho la minima idea. Sembra che qualcuno abbia cercato di scrivere con il dito nella polvere. Una W o una A, forse. Probabilmente gli uomini dell'ambulanza ci hanno camminato sopra quando sono venuti a prendere la signora Clausen.»

«Forse non se ne sono nemmeno accorti. Avevano altro a cui pensare, se ci rifletti. Glielo hai domandato?»

«Le domande preferisco lasciarle fare a voi.»

«Potrebbe essere un pezzo di stella a cinque punte, no?» propose Pia.

Fissarono tutti e tre le linee sfumate.

«Forse» disse Flemming dopo un po'. «Ma i pentagrammi... non hanno a che fare con la stregoneria e l'evocazione degli spiriti? Mi sembra fuori luogo...»

Pia si strinse nelle spalle. «Non ne so molto. Ma potremmo sempre approfondire.»

«Abbiamo qualche foto degna di questo nome?» Flemming cercò di nascondere la fatica di rialzarsi senza un punto d'appoggio.

«Per chi mi prendi?» Traneby si spazzò via un po' di polvere di gesso dalla manica. «Abbiamo una quantità di foto, ben illuminate e da diverse angolazioni. Le esamineremo non appena saranno pronti gli ingrandimenti.»

Si avviarono in fila indiana verso l'uscita.

«Che mi dici delle vie d'accesso? Porte, finestre... l'allarme?» domandò Flemming.

«Sulla porta e sul tastierino ci sono solo le impronte digitali di Ingegerd Clausen. È stata lei a disattivare l'allarme, non c'è alcun dubbio.»

«Non era del tutto svaporata, allora.»

«Pare di no.» Traneby sollevò la cassetta degli attrezzi.

«Non ci sono segni di forzatura, né sulle finestre né sulle porte. Se non è stata la signora Clausen ad aprirgli...»

«... l'assassino aveva le chiavi» completò Flemming.

«O conosceva il nascondiglio della copia di riserva» aggiunse Pia. «Kamille mi ha detto che è sotto la casetta per gli uccelli, nel giardino sul retro.»

«Scusate» intervenne Frank. «Non è detto che ci fosse bisogno di una chiave.»

«In che senso?»

«La serratura della porta principale non è del tipo a scatto. Va sempre aperta e chiusa con la chiave. Avete presente, no? Sono quelle che non si possono richiudere se non usando entrambe le mani: una per sollevare la maniglia e l'altra per girare la chiave nella toppa. Se si ha in mano qualcosa, per esempio una borsa o un sacchetto della spesa, bisogna posarlo prima di aprire. Una cosa snervante. Per quanto mi riguarda, significa che la maggior parte delle volte, per evitarmi la seccatura, non chiudo la porta a chiave. Forse ha fatto così anche Ingegerd Clausen, che ne dite?»

«Pensi che una signora anziana si esporrebbe a un rischio del genere?»

«Non tutte le signore anziane sono prudenti.»

«Ma se la porta non era chiusa a chiave potrebbe essere entrato chiunque.»

«Infatti.»

«Il che fa aumentare a dismisura il numero dei potenziali assassini.»

«In ogni caso controllerò se la chiave di riserva è al suo posto» disse Knud Traneby. «E poi me ne vado a casa. Vi farò avere una relazione scritta prima possibile.»

«Ma... il martello?»

«Non l'avete trovato?»

«Te l'avrei detto, no?» Il tecnico scomparve oltre la porta.

«Che casino» sospirò Frank.

«L'hai detto. Sai come procedono gli interrogatori dei vicini?» domandò Flemming scuotendo il thermos di Frank. Era vuoto.

«Gli agenti non hanno ancora fatto rapporto, ma per il momento non è venuto fuori niente. Nei quartieri come questo la gente non mette il naso fuori del suo giardino. Nel caso improbabile che si trovi in casa a metà pomeriggio. Nessuno ha sentito né visto nulla, se non una bicicletta da donna appoggiata alla parete della casa, verso l'una e un quarto, e l'auto di Kamille Schwerin nel vialetto d'ingresso verso le quattro e mezzo. A parte quella di un vicino, che ci vede poco ma insiste a dire che le biciclette da donna erano due, tutte le versioni concordano. Non che siano di particolare utilità.»

«Nessuno ha sentito il rumore, mentre lo studio veniva distrutto?»

Frank Janssen scosse la testa. «Sono stato a parlare di persona con i vicini che abitano oltre la parte posteriore della casa, dove si trova lo studio. Oggi pomeriggio non erano in casa, c'era solo l'au-pair olandese, che non ha sentito niente. Dice che stava guardando una serie americana alla tv.»

«Pensavo che il lavoro di una au-pair fosse badare ai bambini.»

Frank alzò le spalle e cercò di nascondere uno sbadiglio.

«Direi che a questo punto potremmo sciogliere la riunione» disse Flemming. «Per il momento non possiamo risentire Kamille Schwerin né Jørn Clausen. Vorrei davvero sapere se ci troviamo davanti a un incidente o a un omicidio, ma anche per questo dobbiamo aspettare il referto dell'autopsia e i risultati del laboratorio. E non credo che arriveranno prima di domani pomeriggio.»

«Non mi sentirai lamentarmi» disse Pia Waage stracchiandosi. «Quando ci rivediamo? Domattina alle otto?»

«D'accordo.»

Flemming attese che i due colleghi uscissero, chiacchierando a bassa voce, poi rivolse l'attenzione allo studio. Nella stanza regnava un caos indescrivibile. Un paio di sculture erano ancora pressoché intatte, le più vicine alla parete e perciò probabilmente più difficili da raggiungere. Flemming passò con cautela tra i cocci e i monconi di metallo, diretto verso l'opera che gli sembrava meglio conservata. Contemplò affascinato la propria immagine, restituì decine di volte dal mosaico di specchi, e provò una piccola vertigine. A chi poteva venire in mente di mettersi in casa un affare del genere? Faceva venire il mal di mare.

Flemming colse il proprio sguardo in uno degli specchi e si sporse in avanti, felice di avere trovato un punto fermo. Cominciava a somigliare a quello che era: un fumatore quarantaquattrenne dalle abitudini alimentari poco sane. La pelle intorno agli occhi aveva cominciato ad afflosciarsi, il colorito era grigiastro nonostante la stagione e i capelli grigio topo sempre più radi. Nonostante questo, per la prima volta dopo tanto tempo, Flemming si sentiva attraente, quasi sexy. Non più un uomo da disprezzare e da tradire, da lasciare e portare in tribunale e combattere in ogni modo, ma uno da desiderare e accarezzare, di cui sentire la mancanza e a cui mandare messaggini appassionati. Un uomo di cui ci si poteva innamorare. Non si era ancora abituato al suo nuovo status – anzi, non aveva ancora capito com'era successo – ma dio, se gli piaceva!

Aveva conosciuto Ursula Olesen durante le indagini su un omicidio particolarmente complicato, la primavera precedente. La scintilla era scoccata subito, ma sulle prime entrambi avevano finto indifferenza. Flemming era un poliziotto troppo disciplinato per mettersi a flirtare con una testimone, per quanto attraente. Da parte di Ursula l'ostacolo maggiore era forse la differenza d'età. In quel periodo si stava riprendendo dal trauma di essersi fatta

manipolare e deprecare da un uomo molto più giovane e, benché avesse solo nove anni più di Flemming, tanto bastava a renderla diffidente.

Tuttavia era stata proprio lei a prendere l'iniziativa. Due o tre settimane dopo il loro primo incontro si era imbattuta nel profilo di Flemming sullo stesso sito di appuntamenti al quale era iscritta. Lo aveva riconosciuto subito e, stavolta, non aveva perso tempo in elucubrazioni. Lui aveva risposto alla mail nel giro di pochi minuti e nei giorni seguenti ce n'erano state altre, moltissime: un profluvio di parole appassionate che si muovevano caute nello spazio protetto delle caselle di posta, prendendo le misure e facendosi forza, fino a trovare il coraggio di uscire allo scoperto e prendere il volo nella vita reale.

Quanto erano nervosi, quei due, il giorno del primo appuntamento! Lo avevano aspettato e temuto. Al dunque non c'era tanta differenza tra avere quindici anni o quarantaquattro, pensava Flemming. Tutta l'esperienza, la fiducia in te stesso, il controllo che potevi aver messo insieme nel corso di un'intera vita adulta, svanivano di colpo davanti a un nuovo amore.

Per fortuna i loro timori si erano rivelati infondati. Ursula e Flemming andavano d'accordo come due tessere di un puzzle. Avevano entrambi un carattere tranquillo, un senso dell'umorismo dolce e sottile e un gusto spiccato per quelle che alcuni, nei profili personali, chiamavano "le gioie domestiche". Entrambi portavano le cicatrici di relazioni fallite e cercavano conferme, sollievo, sicurezza. Erano felici quanto lo si può essere se si è costretti a vivere a novanta chilometri l'una dall'altro. Ma il lavoro legava ognuno alla propria città e per il momento a questo non c'era soluzione. Ursula aveva l'obbligo di residenza presso il collegio in cui insegnava e per Flemming trasferirsi da Christianssund, dove aveva trascorso tutta la vita, era semplicemente impensabile. La situazione era insostenibile, se

ne rendevano conto entrambi, specie adesso che le vacanze erano finite e Ursula doveva passare praticamente tutto il suo tempo a scuola, weekend compresi. Nel lungo termine avrebbero dovuto prendere una decisione, ma quel momento non era ancora venuto. In fondo stavano insieme solo da due mesi, continuavano a ripetersi l'un l'altro: due mesi lunghi e bellissimi, certo, ma pur sempre solo due.

La relazione con Ursula aveva diviso in due la vita di Flemming: da una parte c'era il suo lavoro come ufficiale di polizia, la pace della sua villetta nel quartiere occidentale della città e le abitudini cittadine. Dall'altra parte c'era la passione amorosa, nell'ambiente totalmente imprevedibile di un collegio affollato notte e giorno da persone di tutte le età.

Per la prima volta in tanti anni Flemming era sempre in corsa contro il tempo, benché negli ultimi mesi avesse anche smesso di vedere i suoi migliori amici, Dan e Marianne Sommerdahl. Le cause di quell'allontanamento avevano radici lontane, risalenti al tempo in cui i due amici fraterni, dopo un brillante esame di maturità – Dan in lingue e Flemming in matematica – avevano intrapreso la loro formazione professionale a Copenaghen. Dan come praticante in un'importante agenzia pubblicitaria, Flemming come allievo della scuola di polizia. Dan sempre vestito di nero, i capelli lunghi fino alle spalle, una bustina di cocaina nella tasca posteriore dei jeans strettissimi. Flemming con le sue polo a strisce di colori pastello, i capelli corti, un pacchetto di Prince e un accendino d'argento, regalo dei suoi genitori. Dan era il tipo fico, Flemming quello un po' noioso dei due.

Non avrebbero potuto essere più diversi, eppure erano sempre rimasti amici. Tornavano insieme a Christianssund un paio di volte al mese, giocavano a badminton tutte le settimane, andavano a sciare insieme, si divertivano. An-

che le discussioni accese sui molti argomenti che li vedevano in disaccordo – la politica, la società, il cinema – contribuivano molto più a unirli che a dividerli.

Insomma, sembrava che nulla potesse mettersi tra loro. Fino al giorno – il 4 giugno 1983 – in cui Flemming aveva presentato a Dan la sua nuova ragazza, durante un concerto alla Pompehuset. Marianne aveva la loro stessa età – ventidue anni – e studiava medicina. Quella sera portava una gonna a quadri e un top bianco senza maniche. A Flemming sembrava ancora di vederla, con la pelle scottata che veniva un po' via sotto le spalline candide, le ascelle più chiare da cui spuntava un ciuffetto nero ogni volta che alzava il braccio per bere la birra dal bicchiere di plastica. I capelli rossi, un po' ruvidi, raccolti con un elastico in una coda alta, e un paio di enormi orecchini di plastica verde chiara che dondolavano qua e là – erano gli anni Ottanta! Gli occhi scuri, profondi, erano spesso nascosti dalla lunga frangia, ma quando spuntavano tra due ciocche brillavano d'intelligenza e di spavalderia. Era lo stesso sguardo che lanciano talvolta i cavallini islandesi sotto la frangia irsuta, come se si chiedessero se disarcionare subito il loro cavaliere o aspettare un po,' per fargli uno scherzo anche peggiore.

Flemming trovava che Marianne fosse la ragazza più affascinante che aveva mai visto in vita sua. Purtroppo per lui, Dan la pensava allo stesso modo. Dall'istante in cui aveva allungato la mano per presentarsi a lei, Flemming aveva letto la propria sconfitta nel linguaggio corporeo dell'amico. Dan stava un po' più dritto del solito, accarezzava il braccio nudo di Marianne più spesso del necessario, rideva delle sue battute e si ravviava i capelli biondi con quel piccolo scatto della nuca che Flemming conosceva fin troppo bene.

Marianne aveva reagito esattamente come il cane di Pavlov. Non si era letteralmente messa a salivare, ma non

aveva staccato gli occhi di dosso a Dan per tutta la sera. Seguiva il movimento di ogni tendine, di ogni muscolo che fremeva sotto la pelle morbida e abbronzata, facendo drizzare la peluria bionda dell'avambraccio. La sua mano riposava ancora in quella di Flemming, mentre ascoltavano la band irlandese, ma il suo amore aveva già cambiato oggetto, senza che né lei né nessun altro potessero farci niente. Non era la prima volta che lui e Dan si erano trovati in concorrenza per una ragazza, e Flemming sapeva già come sarebbe andata a finire. Le probabilità erano così mal distribuite che in genere preferiva ritirarsi senza combattere. Fece così anche quella volta.

Prima della fine della serata Marianne aveva un nuovo fidanzato e Flemming era tornato a essere un ex. Naturalmente la nuova condizione non fu immediatamente ufficializzata, anzi: passò molto tempo prima che Dan e Marianne cominciassero a comportarsi come una coppia in presenza di Flemming. Ma in sostanza tutto era accaduto già allora. Il giorno dopo Flemming aveva accolto il “dobbiamo parlare” di lei con convincente serenità, e poi la vita aveva seguito il suo corso per tutti e tre. L'amicizia tra Dan e Flemming era rimasta stranamente intatta anche dopo quella serata memorabile. Un paio di volte Dan aveva cercato di tornare sull'argomento, per giustificarsi, ma Flemming aveva sempre respinto quei tentativi: lo spingeva letteralmente via e cambiava discorso. Era andata com'era andata e non vedeva motivo di rivangare il passato.

Un anno dopo Flemming aveva conosciuto Karin e qualche mese più tardi l'aveva sposata. Dan e Marianne li avevano imitati quello stesso autunno. Le due coppie avevano continuato a frequentarsi regolarmente, erano nati dei figli che poi erano cresciuti, le famiglie andavano in vacanza insieme. Dan amava moltissimo Marianne ma non perdeva occasione di esserle infedele. Flemming era fedele a sua moglie che per tutto ringraziamento lo tradiva. Dan e Marian-

ne erano rimasti insieme, si erano trasferiti a Christianssund e si amavano ancora come il primo giorno; Flemming aveva divorziato, vedeva i suoi figli un weekend su due e negli ultimi tempi era stato tutto sommato molto solo. Il vincente e il perdente. Il sole e il cielo grigio. Un personaggio patetico, ecco come si sentiva. Una sensazione che lo aveva tormentato per anni, dopo il doloroso divorzio da Karin, e che diventava più forte alla presenza di Dan. Nonostante questo erano rimasti amici. Giocavano a badminton tutte le settimane, mangiavano insieme almeno un paio di volte al mese e continuavano a essere il miglior amico l'uno dell'altro. Finché un bel giorno non lo furono più.

La rottura era avvenuta pochi mesi prima, quando Dan si era intromesso per la seconda volta in un caso di omicidio. Come se volesse sfidare il suo vecchio amico sull'unico terreno di sua pertinenza, nel campo dov'era lui a prevalere, a condurre il gioco. La prima volta sarebbe anche potuta passare. Dopo la chiusura del caso, Flemming era riuscito a mettere riparo ai danni causati dall'incoscienza di Dan. Ma la seconda era stata un disastro. Dan era entrato nell'inchiesta come un elefante in un negozio di cristalli e aveva tenuto un comportamento talmente irresponsabile che Flemming aveva quasi perso il lavoro a causa sua.

Eppure anche allora aveva cercato di coprire l'amico, trovando perfino un po' eccitante muoversi in una zona periferica e irrispettosa delle regole e delle procedure ufficiali. Poco a poco, però, aveva scoperto un lato di Dan che fino ad allora era riuscito a ignorare. A un tratto aveva capito quanto l'amico fosse spinto dal proprio egoismo, dalla propria vanità. E aveva visto anche se stesso sotto una luce nuova, scoprendo di essersi lasciato calpestare, ignorare e mettere da parte. In quelle settimane, i sentimenti d'inferiorità e di sconfitta erano affiorati come un ascesso enorme e doloroso, che alla fine era scoppiato, e a quel punto non c'era stato più niente da fare. Flemming

non voleva, non poteva più essere un perdente. Doveva liberarsi del suo vecchio amico, aveva bisogno di una pausa di riflessione, come gli aveva spiegato al telefono, annullando le partite di badminton fino a nuovo ordine.

Flemming rimise i sigilli allo studio e uscì. Inserì l'allarme, chiuse la porta principale con la chiave di riserva e si avviò senza fretta alla sua Volvo rossa. L'aria della sera era tiepida e greve, la notte si annunciava piovosa. Flemming tirò giù il finestrino, allacciò la cintura e si accese una sigaretta. Soffiò il fumo nel buio e di colpo sentì una stretta al cuore. Non ebbe bisogno di chiedersene il motivo. Gli mancava Marianne. Il suo calore, il suo sguardo, il suo senso dell'umorismo così liberatorio. Sentiva il desiderio di confidarle la sua nuova felicità con Ursula, la sicurezza ritrovata. Sapeva che se c'era una persona al mondo capace di rallegrarsi per lui, era proprio Marianne.

Avviò il motore. In fondo, doveva riconoscere che gli mancava anche Dan. Ma non si sentiva ancora pronto a mettere fine alla pausa di riflessione. E non sapeva se lo sarebbe mai stato. Molte cose dovevano cambiare, prima di allora. Dan, per esempio, doveva smetterla d'intromettersi nelle sue inchieste. Per sempre. E se non lo capisce, la pausa continuerà a tempo indeterminato, si disse Fleming mentre usciva lentamente dal vialetto e svoltava a sinistra per il viale deserto. Per quanto stava in lui, Dan Sommerdahl non avrebbe avuto più occasione di risolvere un solo caso.